

FATTI E PAROLE.

ALL'ASSEMBLEA DEI DEPUTATI.

Il *Giornaletto Fatti e Parole* osa entrare nell'augusto consesso dei rappresentanti del Popolo, osa rivolgere una preghiera a quell'Assemblea, che prima convocata, poi disdetta, è ora raccolta per quella legge suprema dei fatti alla quale niun potere resiste.

Un momento, un soffio solo è bastato a rovesciare il Governo di luglio e tutti i puntelli a cui si appoggiava. Il grido della moltitudine investì della dittatura un uomo, il cui nome era indissolubilmente legato alla nostra rivoluzione. Molti avranno creduto che questo nome bastasse a ridestare il sopito entusiasmo: a salvare la Patria abbandonata a se stessa, e minacciata dell'estrema sventura. — Il Manin non volle assumere sì grave incarico. Egli volle interrogare il senno dei deputati del Popolo, egli volle che il Popolo facesse atto di sovranità eleggendo quel Governo che dovrà redimere Venezia da ogni taccia dinanzi alla Storia, e circondarla forse in un mese di tanta gloria che eclissi quella dell'età scorse. Venezia è oggi l'Italia intera, l'intera nazione italiana: poichè qui si concentra la lotta che dura da secoli, qui si deve decidere se l'austriaco debba rimanere per sempre nostro padrone, o sgomberare per sempre dalla contaminata terra italiana.

Quell'uomo o quegli uomini che dalla libera elezione de' deputati riceveranno il potere, ne saranno responsabili non solo a Venezia, ma al mondo, non solo ai presenti ma ai posteri.

Gran danno che il Popolo e i suoi deputati non abbiano potuto maturare la loro scelta: ma non per questo si dee temere. Più che la lunga meditazione, giova talora l'istinto. Il Popolo proferi, o, per dir meglio, approvò qualche nome, che sentì ricordare come degno dell'alto ufficio. Le gravi circostanze provano gli uomini come il fuoco i metalli. Molti uomini famosi, molti eroi dell'età passata, al paragone de' fatti, apparvero minori della lor rinomanza: altri uomini quasi ignoti, sorsero nel conflitto, e parvero designati da una ignota voce a salvare la Patria in pericolo. Alcuno di questi nomi brillerà domani alla vostra mente, o deputati, e voi riconoscerete i Candidati della Provvidenza.

Questo avverrà certamente se al limite di quella Sala, testimonia di tanta gloria e di tanta viltà, deporrete ogni segno d'ambizione, ogni spirito di partito, ogni interesse di casta, ogni gara di municipio.

Questo avverrà certamente se ciascuno di voi porterà scolpita nel cuore queste parole: *la Patria è in pericolo! Bisogna salvarla ad ogni costo!*

Primo atto del vostro patriottismo sia dunque una solenne promessa che la Patria deve salvarsi. Alzatevi in piedi, stendete la mano, e là in faccia alle auguste immagini dei vostri grandi avi, in faccia al mare che un dì dominaste, e che s'apre nuovamente alle vostre navi, in faccia al Cielo da cui scendono gli alti pensieri, giurate, o Deputati, che Venezia dev'esser salva!

Imprecate la maledizione degli uomini e quella di Dio sul primo che proporrà di venire a patti coll'inimico. Quella infame parola *Capitolazione* non contami le labbra d'un veneto! Sarebbe troppa vergogna per Dio! che protetti da' nostri Forti, difesi dal fiore de' volontari italiani, noi non portassimo nella nostra bilancia, che libra le nostre colpe e le nostre sventure, se non il peso di questa infamia.

Nessuno vorrebbe più confessarsi veneziano in faccia alle genti: e queste mura, che fossero risparmiata dalla pietà del nemico, meriterebbero d'esser sepolte nel mare, perchè non rimanesse traccia di tanto obbrobrio.

La Patria è in pericolo, o Deputati. Giuriamo, dinanzi a Dio, che non vi sarà sacrificio d'oro, di affetti, di sangue a cui non fossimo apparecchiati per la sua salute e la sua indipendenza!

MANTENETE L'ENTUSIASMO.

L'entusiasmo non si comanda; è una convulsione, una febbre dell'anima che c'investe sotto l'impero dell'occasione. Ma è proprio dell'uomo, che ha radicati nell'anima i generosi principii, di tener sempre viva dinanzi agli occhi l'occasione, di abituare l'anima a farne un continuo pensiero, un'idea quasi fissa onde mantener l'entusiasmo. Veneziani, mantenetevi l'entusiasmo che si è svolto nei vostri cuori l'altra sera al tremendo pensiero del pericolo che avete corso e correte, l'entusiasmo del 22 marzo, che fu sopito, non morto.

L'idea del 22 marzo, l'uomo di quella giornata veglia ancora su noi; a quell'idea, a quell'uomo avete ancora ricorso e l'avete trasportato di nuovo al governo.

Egli governa: la fiducia è ritornata nei cuori e con la fiducia il coraggio. Il coraggio si mantenga vivo nei vostri petti: Manin nell'ora del pericolo a noi non è mancato; noi non dobbiamo mancare a lui. Chiudiamo gli occhi e solo porgiamo le orecchie e la volontà a quanto egli vuole; egli non può volere che l'onore e la salute della Patria. Manteniamo l'entusiasmo con cui abbiamo risposto l'altra sera ai suoi primi voleri. Pensiamo che il pericolo non è cessato. Pensiamo che ancora camminiamo sopra un abisso. Egli ci è lume, ci è guida; conviene seguirlo animosi. Domandaste furiosamente le armi, gridaste di voler andare a difendere i Forti voi stessi. Ebbene: le vostre domande saranno esaudite: apparecchiatevi ad ogni sacrificio che la salute della Patria dimanda. — L'uomo appassionato dall'entusiasmo è maggiore di sè, è quasi un altro uomo. E noi abbiamo d'uopo di essere diversi da quello che fummo.

AI FRATELLI LIGURI E PIEMONTESI

Il Popolo di Venezia.

La sventura non disgiunga gli animi, ma gli affratelli ognor più.

Venezia, rientrando nel diritto e nell'uso della sua sovranità per difendere con tutti i mezzi dei Popoli indipendenti la nazionalità Italiana in lei rifugiata, è ben lontana da voler allentare quei vincoli di fratellanza che devono unire indissolubilmente fra loro le varie popolazioni italiane.

Voi siete qui in una situazione affatto eccezionale.

Il popolo di Venezia spera che, risguardandovi come figli d'Italia, e come nostri concittadini, vorrete, o fratelli, congiungere i vostri sforzi a quelli di tutti noi in questi gravi frangenti.

Il Circolo Italiano, facendosi interprete del voto comune, è lieto di prendere questa iniziativa per assicurarvi dei sensi fraterni che nutriamo per voi, e per togliervi, se mai si fosse insinuata nell'animo vostro, qualunque ombra di sospetto e di diffidenza.

Viva l'Italia! Viva il concorso unanime di tutte le Popolazioni Italiane al trionfo della santa causa della comune Indipendenza!

Dal Circolo Italiano in Venezia

12 Agosto 1848.

UN INCREDULO.

Ci viene comunicato uno scritto d'un *anonimo galantuomo*, il quale non crede punto a Sua Eccellenza saccheggiatrice Welden sulla sua parola, come il nostro Governo.

Se si trattasse di dimostrare la mala fede, l'iniquità degli austriaci, sarebbe inutile anche questo scritto, essendone tutti i nostri lettori italiani persuasissimi; però potrebbe giovare a coloro che parlano a Welden come si parla ad un uomo onesto, e non sanno scegliere termini tali, che rendano impossibile per parte sua ogni altra indegna proposta. Una cosa notiamo nel paragrafo terzo, dove si trovano unite le due parole *giusta conquista*. Noi non ammettiamo, che vi sieno in alcun caso *conquiste giuste*. Le guerre giuste sono soltanto le guerre di difesa contro nazioni invaditrici, com'è quella dell'Italia contro l'Austria usurpatrice. Se noi fossimo vincitori, potremmo giustamente far pagare agli austriaci le spese dell'invasione, ma non conquistare un territorio, che non è soltanto della generazione presente, colpevole di latrocinio verso di noi. Se anche l'austriaco avesse dominato Venezia per 1000 anni, la sua conquista non costituirebbe mai un diritto per lui; chè l'indipendenza e la libertà dei Popoli non si perdono in diritto, quand'anche la forza brutale le possano rapire di fatto.

« Il sig. ten. maresc. Welden dichiara di rientrare nelle Legazioni a fine di por argine alle fazioni di un partito ribelle al Sovrano e distruttore del paese.

1. Da chi è mandato il sig. ten. maresciallo? Dal maresciallo Radetzky, dal suo Sovrano, o dal potere costituzionale dell'Impero? Dovrebbe esserlo da quest'ultimo, perchè da questo dipende. Ma il Ministero Viennese, dopo le dichiarazioni della Dieta e del principe che la aperse, non vuole, nol deve. Dunque il Welden è inteso puramente o col Radetzky, il quale non ha maggior mandato di lui, o al più coi cortigiani d'Innsbruck che sono ora nulla meno destituiti d'impero.

2. Chi lo chiama negli Stati Pontificii? Non il sovrano, il quale anzi ha protestato solennemente sulle ostilità e i soprusi che il sig. Welden e prima di lui altri militari si sono permessi sul territorio Ferrarese. Non le Camere di Roma, che si preparano anzi ad una valida difesa. Non gli abitanti pacifici che sanno di essere alla vigilia di un'invasione micidiale alla loro quiete ed ai loro interessi.

Se dunque non ha mandato, non è chiamato, egli non è più che un capo di banda, un avventuriero, che scorre il paese a saziare le proprie cupidigie e quelle della sua masnada.

3. Che l'Austria, gi à trent'anni, avesse conquistate le Legazioni, per cui avesse diritto a tenersele; non sappiamo comprendere; mentre la giusta conquista non può aver effetto che in giusta guerra contro il legittimo possessore del territorio.

E tutti sanno che l'Austria non ebbe le Legazioni mai in potere di governo, e, se ne cacciò per un tratto le armi di Napoleone e di Gioacchino, essi non ne erano al certo i legittimi possessori.

4. Il sig. ten. maresc. Welden vuol sedare ad ogni costo le mene di un partito, e non si accorge che le tendenze che avversarono sempre il dominio austriaco e la di lui immorale influenza, hanno preso l'universale, non solo nelle Legazioni, ma ancora in tutto lo Stato Pontificio, così che il partito non può dirsi ora sussistere se si confonde col sentimento dell'intera popolazione.

Colla sua invasione egli intende adunque di comprimere sino dai primi germi lo slancio e la libertà vera di un Popolo, libertà che non può assodarsi senza la indipendenza dallo straniero. A quale scopo poi il riserbo proclamato ora sulle sole Legazioni, lo vedremo fatalmente dopo l'occupazione.

5. Oh il bel titolo dell'invasione! Non si volge già egli al sovrano costituzionale delle Legazioni, quasi questi nessuna spettanza vi avesse; invece parla agli abitanti che non sanno né possono rispondergli. Il proclama però suppone di per sé, anzi importa l'intimazione seguente: Santo Padre, Legislatori di Roma, voi non v'avvedete esservi nello Stato vostro una fazione rivoluzionaria: io vengo per vostro amore e ad onta vostra a comprimerla, né voi avete a ricredere. Nelle Legazioni vostre si dà a conoscere un odio assurdo contro la Potenza Austriaca vostra amica: io accorro con qualche taglia delle mie, con qualche sacco de' miei soldati, con qualche eccidio ad estinguerlo, e a ravvivarvi l'amore che vi ha sempre regnato. Logica ben degna della forza brutale!

Ma vediamo con quali mezzi si avanzi. Io sussidio, egli dice, la mia ragione con li miei cannoni, anzi con le racchette e con le bombe, le quali mostrano negli incendi una luce maggiore della ragione stessa. Vedete: io ho persuaso con queste prove anche i Veneti e i Mantovani. Di fatto io ho raccolto da per tutto la maggior quiete e le attestazioni della maggior benevolenza all'austria così a Treviso come a Padova, in Polesine e dovunque, non con altro che con qualche incendio alle terre, qualche saccomano qua e là opportunamente or minacciati or comandati. E così farò a tutta ragione, per le colpe della fazione, sopra voi tutti pacifici abitanti delle Legazioni....

Oh giustizia di Dio! Deh, che a tanta iniquità non si aggiunga da parte degli oppressi la bestemmia, che il tuo braccio si sia pur oggi abbreviato! «



F. DALL'ONGARO — G. MODENA — S. S. OLPER,
P. VALUSSI — G. VOLLO, Editori.

Vale Centesimi 5.